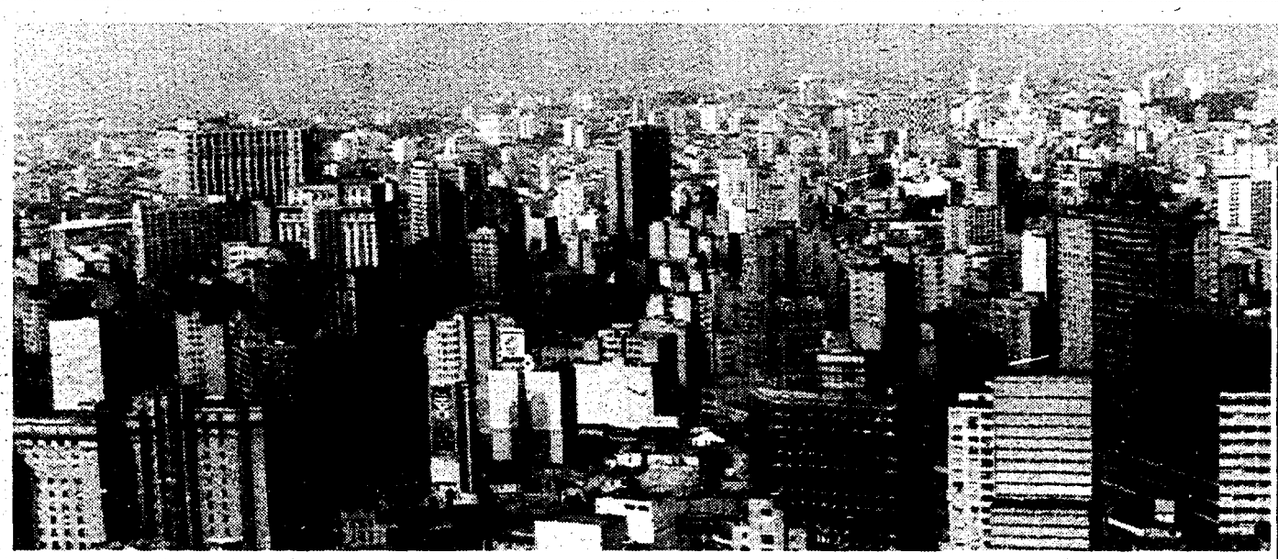
IL REPORTAGE

Miserabile e ricchissimo violento e corrotto il pianeta carioca è sull'orlo del baratro
Ecco protagonisti e vittime del sogno di un cambiamento



Una vista generale di San Paolo, megalopoli di 16 milioni d'abitanti. Sotto l'immagine di un poliziotto brasiliano ucciso in una favela di Rio de Janeiro

La maledizione chiamata Brasile

Viaggio nel Brasile degli scandali, della violenza e della povertà. Ecco un paese in perenne ricerca d'identità dominato dai latifondisti e dai potentati in cui, però, la prospettiva del cambiamento potrebbe acquistare un senso ravvicinato anche per i destini generali del continente latino-americano. Tra meno di un anno si voterà per le elezioni presidenziali. E tutto è in movimento.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SAN PAOLO. Tre piccole «cartoline» dal Brasile. Cominciamo. In uno dei qualunque aeroporti, se dovete prendere un volo interno, state alla larga dal *metal detector*. La gente neppure lo guarda più. Gli gira attorno ed elegantemente gliss sa questo povero, obsoleto, monumento tecnologico deputato alla sicurezza. Non è che simultaneamente tutti si siano rotti, no, semplicemente non sono messi in funzione. La Varig, la prestigiosa compagnia di bandiera, e la polizia hanno perso il braccio di ferro con i cittadini che continuano a girare armati «per difesa personale». Ci si può stupire in un paese dove, dicono, girano cinque milioni di pistole? Anche al Congresso, e la documentazione al riguardo ha fatto il giro del mondo, i deputati mettono ben in mostra i loro *revolver* per passare eventualmente, con un salto dialettico esemplare, dalle armi della critica alla critica delle armi.

Seconda scena: prendete uno dei tantissimi quotidiani nazionali: dal locale «Estado do Maranhao» per finire a «O Globo» o alla «Folha de S.Paulo» e cercate gli annunci economici. Ebbene, diciamo nel settore «a luci rosse», è possibile leggere che le prostitute, tante e importantissime come si sa per il «turismo sessuale» brasiliano, non solo accettano assegni postdatati ma, addirittura, i *ticket restaurant*. Colpa dell'inflazione, che è al duemila per cento annuo, si sussurra. E dev'essere proprio vero: ogni giorno il cruzeiro perde qualche punto e nessuno – commercianti, albergatori – sa con precisione quanto vale, a meno di complicatissime operazione matematiche. Tant'è che la speciale commissione statale che deve calcolare i salari minimi, tutte le settimane è costretta a rifare i conti e a pubblicare, su tutti i giornali, le nuove cifre, non superiori comunque ai 100 dollari mensili, che dovrebbero garantire comunque la sussistenza. Chi può dimenticare che il Brasile, è saldamente al primo posto, dopo gli Usa naturalmente, per il debito estero che assomma a 125 miliardi di dollari?

Ultimo flash. La Rua Augusta di San Paolo è una delle arterie principali della megalopoli brasiliana (16 milioni di abitanti) dove s'affacciano gli alberghi eleganti e le strutture della *city* finanziaria. È il cuore pulsante paulista, il centro pieno: la cattedrale non è lontana più di 200 metri. Ebbene fino alle otto della sera è tutto ok, doppiopetto e «Financial Times» sotto il braccio. Ma poi, all'improvviso, non appena c'è un accenno di tenebra, scatta il coprifuoco. E San Paolo diventa un inferno metropolitano dove volteggiano cerbiatti (*viados*) e donne di strada, sfruttatori e borseggiatori, *pusher* e assassini. Non parliamo di Rio. È diventata, ormai, una città inavvicinabile. Tutti la evitano, non solo gli europei e argentini e uruguagi, ma gli stessi *brasileiri*. Il commercio della droga, nonostante l'esercito minacci a più riprese di occupare militarmente le *favelas*, ha vinto sul turismo. È dell'altro giorno la notizia che il deputato Emir Larangeira e settanta poliziotti sono stati denunciati per omicidio, narcotraffico, sequestro e torture. Non basta: sono accusati di «aver fatto parte di bande organizzate che costituivano una specie di braccio destro della criminalità di Rio» e sospettati d'aver preso parte al massacro di 21 persone lo scorso agosto nella favela di Vigario Geral.

Tre «quadretti» che servono come cornice alla *tangentopoli* carioca, un sistema di corruzione colossale da anni operante nel paese, epperò anche alla possibilità che finalmente questo paese esca dall'antinomia ricchezza-sottosviluppo avviandosi verso un solido, anche se periglioso, consolidamento della democrazia che ponga al suo centro la riforma delle riforme: la redistribuzione del reddito.

Qualche giorno fa si sono dimessi due ministri dal governo presieduto da Itamar Franco, l'uomo che è succeduto a Fernando Collor de Mello. Sono Henrique Hargreaves sottosegretario alla presidenza e il responsabile delle politiche regionali Alexsandre Costa, un esponente politico molto vicino all'ex capo di Stato Josè Sarney. Per Franco sono giorni molto duri e sarà difficilissimo per lui arrivare indenne alla scadenza naturale del mandato, ad ottobre del prossimo anno. La ricetta che aveva preparato per superare la pesante eredità lasciatagli da Collor de Mello con un paese squassato dalla crisi è miseramente fallita. In pochi mesi si sono succeduti ben quattro ministri dell'Economia, tutti con risultati scadenti alle spalle, poi è stato il turno del supertecnocrate Fernando Henrique Cardoso che sui media brasiliani di padron Marinho, quello della rete «O Globo», che in Brasile, come è noto fa e disfa, quasi che fosse John Kennedy, viene chiamato semplicemente F.H.C, che era stato salutato con grande entusiasmo. Ma anche per lui son venuti i giorni dolenti: dopo qualche timido palliativo, l'inflazione è tornata a farla da padrona. «Il fatto è – dice l'economista Sonia Rocha dell'Ipea, l'istituto di ricerche economiche applicate – che il sistema bancario con l'attuale *trend* ha dei guadagni fortissimi e quindi ha alzato il cartello dei no. Ma, in realtà, c'è poco da fare se la struttura rimane questa, se le ricchezze rimangono nelle mani di poche oligarchie, se non verrà realizzata la riforma agraria nè verranno effettuati investimenti produttivi, se, in una parola, non verrà moralizzato il capitalismo, tutto rimarrà, come al solito, come prima».

Ma torniamo allo scandalo di cui s'è accennato. Tutto comincia, come si conviene in un *affaire* come questo, quando, era luglio, sparisce misteriosamente la moglie di Josè Carlos Alves do Santos, alto funzionario direttivo del Bilancio federale. *Cerchez la femme*. Rapita? Uccisa? Addirittura, come di cono le ultime voci, buttata giù da un elicottero? Sta di fatto che mentre il marito, indagato per omicidio, è in carcere la polizia scopre in casa (Poggiolini docet) un milione di dollari in contanti, altre cosucce preziose, un quantitativo pesante di cocaica, e, infine, una collezione di videocassette in cui si vedono parecchi deputati che si trastullano con donnine compiacenti. Ce n'è quanto basta per far scoppiare uno scandalo colossale. Ma lui, il solerte ex direttore del Bilancio, nega tutto di fronte ai magistrati dicendosi vittima di un complotto. Accetta, però, di vuotare il sacco con la rivista «Veja», il principale *magazine* brasiliano. E accusa 33 personalità di spicco, non solo deputati ma governatori e ben sei ministri e l'ex presidente del Congresso Ibsen Pinheiros d'aver manipolato il bilancio dello Stato, lavorendo gruppi di pressione, lobbies, potentati economici. E spiega che il coordinatore di tutto era il presidente della commissione Bilancio, il deputato Joao Alves, del Ppr una delle due costole, l'altra è il Pfl, che son venute fori dal vecchio raggruppamento di destra Arena. Il quale Alves, in breve tempo, aveva accumulato, si capisce, una tale disponibilità finanziara da far impallidire i tanti superricchi brasiliani: sarà anedottica ma si diceva, per esempio, che girava per il suo collegio elettorale con un *jet executive* con la rubinetteria d'oro.

Non è una leggenda, invece, la difesa che Alves fa di se stesso. Come ha spiegato alla commissione parlamentare d'inchiesta e ai giudici il perchè e il percome della sua velocissima ricchezza? «Ho vinto 70 volte al Lotto nazionale» ha urlato di fronte a tutti. Nessuno, sul principio ci ha creduto ovviamente, eppure, in qualche modo, era la pura verità. Alves giocava, pur di riciclare il denaro sporco, per così dire a perdere. Nel senso che solo quest'anno avrebbe giocato la bellezza di ben 5 milioni di dollari, ricavandone – appena ma erano soldi «puliti» – un milione e trecentomila dollari. Lo sappiamo: sembra una cosa uscita da una fantasia, ma anche questo è il Brasile.

Adesso ci si chiede se si andrà fino in fondo allo scandalo oppure, come nel caso di Collor, si preferirà non scavare troppo. Il presidente Itamar Franco cerca di cavalcare la tigre e sponsorizza un'operazione «mani pulite» all'italiana promettendo repressione e severità, evocando «pericoli di golpe». Nessuno ci crede. E nessuno, in questo paese, è disposto a credere più ai sogni. La gente comune che non fa parte dell'oligarchia nè dei ceti tecnocratici è alle prese con la vita di tutti i giorni. «La povertà e la fame – avverte Sonia Rocha – negli ultimi dieci anni non sono aumentate, rimanendo, però, sempre sulla soglia del trenta per cento, ma, adesso, sono più visibili».

Le elezioni incalzano e i media, controllati dal vecchio ma onnipotente Roberto Marinho, che stavolta sembrano davvero in difficoltà a «clonare», all'ultimo momento, un altro Collor de Mello, vorranno evitare, con ogni mezzo, di allargare la vicenda offrendo carte vincenti a quel «comunista» di Lula. Ma l'atmosfera è cambiata, non è più il 1989 e anche se Clinton non ha voluto ricevere finora il leader del Pt, è altrettanto vero che qualche tempo fa a Princeton si son visti per un seminario sulle prospettive dell'America latina, con importanti interlocutori americani, non solo Lula ma anche il venezuelano Cardenas, il salvadoregno Ruben Zamora e il colombiano Navarro Wolff.

L'ultimo sondaggio elettorale dà ora Lula al 30% (va ricordato che il suo partito, il Pt, tocca appena alle legislative il 10 per cento dei suffragi) mentre i due suoi più accreditati avversari, Paulo Maluf, il sindaco di destra di San Paolo, e l'ex presidente Josè Sarney si fermano entrambi al 15%. Poi ci sarà sul nastro, al momento del primo turno, anche il vecchio Leonel Brizola, governatore di Rio, leader del Pdt, partito democratico del lavoro, «erede» dice lui di Vargas e Goulart, in realtà un populista come solo i sudamericani sanno esserlo, ma poi, al ballottaggio, appoggerà sia pure ob torto collo il giovane leone Lula. La sensazione di tutti gli osservatori è che se si votasse *oggi* il capo del Partito dei lavoratori ce la potrebbe fare tranquillamente. La destra e il centro sono alla ricerca disperata di volti credibili. Finita la sperimentazione dei «carini», che poi si sono rivelati anche dei ladroni, il disincantato convento-Brasile, passa quello che può. A meno che Marinho e soci non stiano pensando di candidare quell'Antonio Carlos Magalhaes, governatore di Bahia, che da ministro delle telecomunicazioni, negli anni settanta, fece la fortuna del padrone di «O Globo». Nel caso, l'elezione di Lula sarebbe quasi certa.

L'INTERVISTA

LUIS INACIO «LULA» DA SILVA

leader del Partito dei lavoratori (Pt) del Brasile

«Io non ho paura di far vincere la sinistra»

Luis Inacio Da Silva, detto Lula, è il candidato delle sinistre per le elezioni presidenziali del prossimo ottobre. Parte in pole position e stavolta, a differenza del 1989, ha moltissime possibilità d'essere eletto. E all'Unità parla dei suoi programmi, delle speranze, della battaglia per far uscire il suo paese dal sottosviluppo. «Occorre che i brasiliani tornino ad avere fiducia in qualcuno».

DAL NOSTRO INVIATO

SAN PAOLO. «Mi è molto dispiaciuto non poter andare, due mesi fa a Bologna, alla festa dell'*Unità* ma un impegno politico improvviso mi ha tenuto in Brasile. Sono molto legato all'Italia e alla sua sinistra. Ora ritengo che sarà molto difficile che io possa venirci prima delle elezioni. Vorrà dire che ci verrò dopo, magari da presidente della Repubblica». Luis Inacio Lula da Silva, candidato del Pt, il partito dei lavoratori, alle prossime elezioni presidenzali e leader carismatico della sinistra brasiliana, sorride di fronte ad una *caipirinha*, come un vero capopopolo. Ha trovato il tempo per una rapida intervista al nostro giornale nonostante i mille impegni politici. Anche se si voterà tra quasi un anno, la febbre elettorale è già a mille. E come potrebbe essere altrimenti? Di fronte al Brasile stretto com'è tra scandali e inflazione, tra sottosviluppo e quelle rendite parassitarie incredibili che tutti conoscono, si sta profilando di nuovo la possibilità del cambiamento. E se cambierà questo gigante, sarà una sfida lanciata a tutto il sub-continente latinoamericano. «Noi non possiamo più sbagliare, non ne abbiamo il diritto», dice il capo del Pt, pensando all'altra campagna elettorale, condotta forse in modo radicale e persa nettamente al ballottaggio.

Lula, 48 anni, riccetti neri, il barbone che si va imbiancando, pancetta pronunciata, non si risparmia. E, del resto, in tutta la sua vita non l'ha mai fatto: da Recife, dove è nato, a Santos, dove ha cominciato a lavorare giovanissimo, dal carcere subito durante la dittatura militare, alle lotte sindacali. Ora sta preparando un viaggio ufficiale in Uruguay, è reduce da un *grand tour*, a bordo di vecchi pulmann che scorrazzavano lui e il suo seguito, i giornalisti e osservatori internazionali nel nord-est del paese, e l'organizzazione di un'altra carovana simile in Amazzonia è ormai in fase avanzata. Senza nulla dire, poi, della sua strenua battaglia quotidiana in Parlamento, sulle piazze, sui giornali.

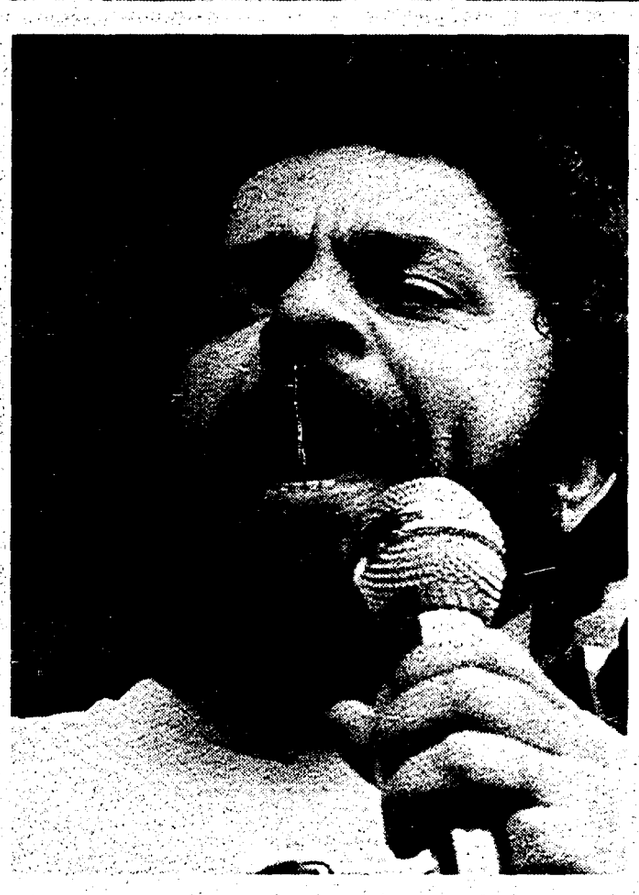
Signor Lula, la prima domanda è d'obbligo. Qual è, a suo avviso, il paragone possibile tra l'operazione «Mani Pulite» italiana e quel che avviene in Brasile?

Dobbiamo fare come nel vostro paese, e cioè una grande questione nazionale, coinvolgere non solo gli uomini politici ma anche gli imprenditori, i sindaci, i governatori, la società civile. Insomma dovremmo fare una pressione tanto grande come fu quella che esercitammo per far dimettere Collor. Non sarà facile: in giro c'è diffidenza e rassegnazione ma è proprio per questo che le elezioni del 1994, dove si abbineranno le presidenzali con quelle legislative, rappresentano un appuntamento decisivo. Che, certo, fa tremare le vene dei polsi al solo pensiero della posta in gioco.

Perchè, nel caso, che succederà?

Poniamo, infatti, di vincere le elezioni. Sono sicuro che i conservatori e la destra cercheranno, dopo, che so, 5 mesi di nostro governo di darci la colpa di tutti i problemi secolari del Brasile ma, d'altro canto, ci saranno anche le masse sterminate dei diseredati che chiederanno in pochi giorni la soluzione dei problemi, che aspettano da 40 anni una qualche via d'uscita.

I sondaggi d'opinione, in queste ultime settimane, la danno nettamente in testa. Si sente già al ballottaggio decisivo? E, nel caso, come ci andrà, da solo o con un o con il supporto d'una vasta alleanza?



Il leader del Partito dei lavoratori, Lula, durante un comizio E sotto un poliziotto mentre punta la pistola sulla testa di un rapinatore in una spiaggia di Rio È, purtroppo, una delle immagini-simbolo del Brasile di oggi

Noi potremmo anche arrivare al secondo turno da soli ma è meglio precisare subito che tanto per vincere che per governare avremo bisogno di alleati. Su questo non c'è dubbio alcuno.

Gli ultimi tre presidenti o non avevano la maggioranza oppure l'hanno trovata con grande difficoltà. Come pensa di vincere, soprattutto se si tiene conto del fatto che il suo partito è sotto l'effetto Lula, nel senso che ha grande successo nelle presidenziali ma che, inevitabilmente, alle legislative rientra nei ranghi?

Ma, intanto, non è vero quel che lei dice. Sarney fu nominato presidente nel 1985 e l'anno dopo il suo partito ebbe 302 seggi. No, il problema di Sarney non fu la maggioranza ma nella sua incapacità politica. Collor fu eletto nel 1989 e subito dopo riuscì ad ottenere nel Congresso una base di consenso molto forte, nonostante il suo partito d'origine fosse molto piccolo, un'invenzione, come si sa. Anche in questo caso si può dire che Collor si è rovinato con le sue mani, a partire dall'arroganza con la quale ha trattato il Parlamento. Lo stesso discorso vale per Itamar Franco.

Allora cosa se ne trae da tutto questo?

È semplice: che è certamente necessario avere al Congresso una maggioranza ma anche e soprattutto un'articolazione politica, una capacità di proposta e una dialettica in grado di suscitare un dibattito reale, non umiliato, dal quale far scaturire ipotesi di lavoro e soluzioni. Vede, lo ripeto, si andrà per la prima volta a elezioni unitarie, presidenzali e legislative, ed è possibile stavolta centrare i due obiettivi. La nostra parola d'ordine sarà semplice e immediata: tornare ad avere fiducia.

Ma chi saranno i suoi alleati?

Cominciamo a dire che un rapporto più serio col Psdb, la formazione socialdemocratica che si è staccata dal Pmdb, con cui ci sono parecchi dissensi, non sarebbe male. Ma guardiamo anche ad altri. Per conto mio sarei pronto ad aprire un tavolo di dialogo anche con Brizola ma lui pare non sentirci al momento. Comunque, dico paradossalmente, al Psdb e agli altri che se noi riusciano a formare un'alleanza programmatica seria, rischiamo addirittura di vincere le elezioni al primo turno.

Parliamo di programmi. Un governo di sinistra in Brasile cosa deve fare? O meglio: cosa può fare?

Lo vuol sapere? L'ovvio...

Che significa?

È molto semplice, invertire la tendenza, modificare la priorità dell'azione centrale. E quindi battere le speculazioni finanziarie e porre la grande questione della fame al primo posto. Seguita subito dopo dall'educazione, dalla sanità, dagli investimenti industriali, dalla riforma agraria, che, però, dovrà essere graduale. Questo significa redistribuire il reddito.

La lasceranno fare? Ha paura?

Paura, se di paura personale si tratta, proprio no. Rispetto alla capacità di azione, tutto dipenderà dal blocco di consenso che riusciremo a costruire.

□ *M.M.*